



**RICO
MINCIA
COSÌ**

**Mandatemi
le apposite
circolari a
PVMM028002**

Alcune utili nozioni per essere perfettamente in regola con le vigenti disposizioni

QUANDO noi eravamo ancora maestro — come diceva il direttore di Vigevano — un anziano e saggio collega mi insegnò il trucco. Per il concorso magistrale, per i piani di lavoro e relazioni, per qualsiasi problema da risolvere sulla carta c'erano due formule magiche: individualizzazione dell'insegnamento e lavoro per gruppi.

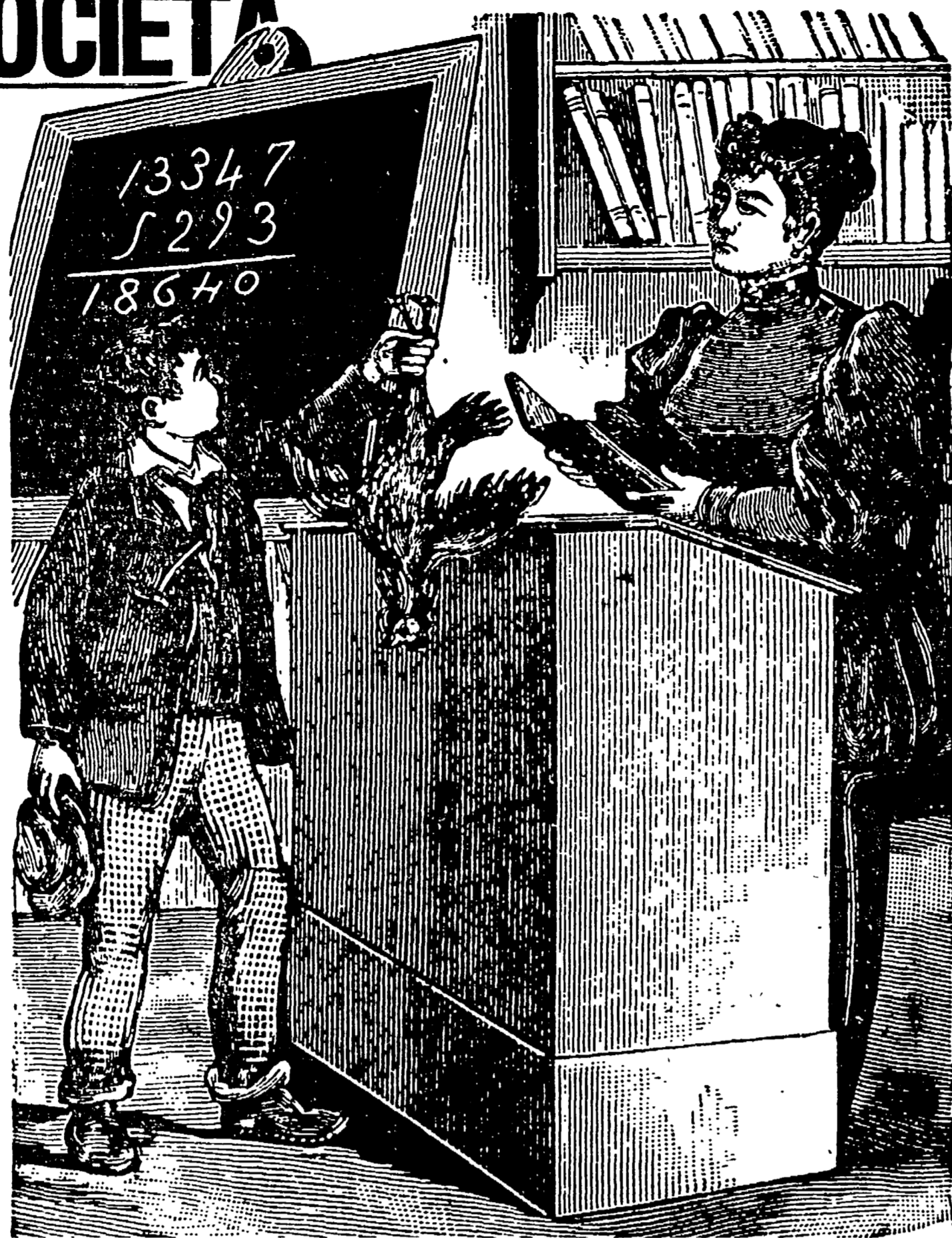
Grazie a quel prezioso «sapere», ho fatto strada, ho compiuto addirittura il salto di classe e posso dire con orgoglio: adesso che siamo preside (sta chiaro: per via di concorso ordinario con tanto di prove scritte e orali). Divenuto sicuramente più vecchio e forse meno saggio, è ora il mio turno di rilevare il nuovo apertissimo, peraltro consigliato da nove pedagogisti su dieci: nell'ambito della programmazione, variando opportunamente l'aggettivo che la qualifica: scolastica educativa, didattica, curricolare, interdisciplinare, ecc.

L'esempio viene dall'alto. Il ministro Falucci, intervenendo ad un convegno sulla protezione civile, ha osservato che «la scuola con la programmazione interdisciplinare può formare anche una cultura e un atteggiamento della prevenzione» («Corriere della Sera», 8-2-1984). Spirito di Mastroradi, batti un colpo! La scuola non sa più ridere di se stessa. Anche la sinistra prende tutto sul serio, persino i film di Tina Pica.

Decreti, ordinanze, circolari, anche le più fantozziane, trovano schiere attente e reverenti di interpretatori, chiosatori, raccoglitori di occasioni, allargatori di spazi. Le «100 ore» sono uno spazio offerto alla sperimentazione pedagogico-didattica (ovviamente nell'ambito della programmazione educativa), idem per l'aggiornamento autogestito dai collegi dei docenti, per il tempo prolungato, ecc.; non parliamo poi delle classi aperte. Ma c'è anche chi soffre di agorafobia, teme gli spazi sconfinati e le aperture sul vuoto. Biagi direbbe: torniamo alle classi chiuse. Tirano certi spifferi!

Ho terminato l'anno scolastico con due esperienze ragguardevoli. La prima concerne l'anagrafe della professionalità. Nel compilare diligentemente la mia scheda ho scoperto di non essermi mai laureato; infatti pedagogica non era nell'elenco. Mi ha telefonato l'amico e dirimpettato direttore didattico altrettanto preoccupato nel trovarsi anche lui non laureato (in filosofia). Insieme abbiamo infine scoperto di non essere nemmeno abilitati: le nostre abilitazioni non erano contemplate nel relativo elenco.

La seconda esperienza riguarda gli esami di licenza media che ho presieduto. Le vigenti disposizioni prescrivono la «collegialità» (legg: presenza di tutti gli insegnanti) per le riunioni, la correzione degli scritti, il colloquio pluridisciplinare, il quale, come raccomandano i pedagogisti delle migliori marche, deve essere un'occasione, uno spazio offerto alla scuola

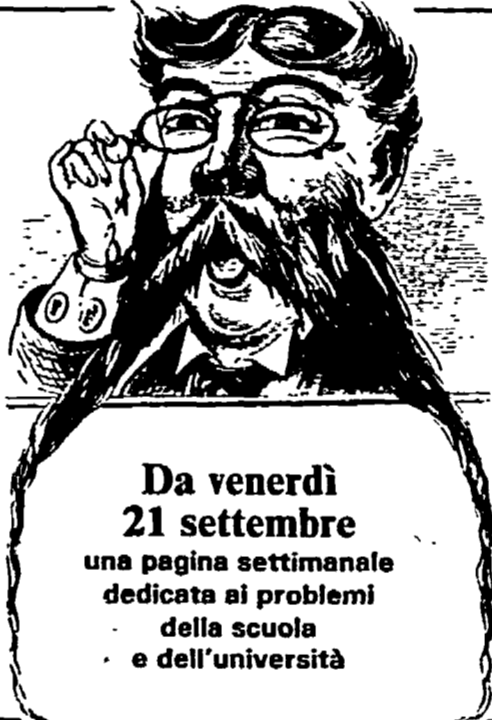


per verificare il proprio bilancio complessivo. In realtà, dati i pochi giorni disponibili a causa delle elezioni e data l'esistenza (purtroppo non sopprimibile legalmente) di insegnanti a mezzadria fra due o anche tre scuole, il rispetto del sacro principio della collegialità ha costretto a fare i doppi e talora tripli salti mortali per combinare un calendario a prova di ritorsioni al TAR. (Al giovane regalo un altro consiglio: la collegialità è indispensabile, costi quel che costi, in caso di bocciatura; nell'incertezza, promuovere).

Adesso, primo giorno di scuola, attendo l'arrivo della posta, che per un anno intero porterà sulla mia scrivania presidenziale quintali di circolari, unica cosa che talora riesce a strapparmi un sorriso di intelligenza in un mestiere non particolarmente eccitante. Nel decorso anno ho assegnato il mio personale «Premio Luco Mastroradi» a quella circolare che raccomandava di disporre le supplenze per assenze brevi (improvvisi mal di pancia o di denti, funerali di zie o nonne, ecc.) secondo le linee direttrici della programmazione scolastica stabilita dai consigli di classe e dal collegio dei docenti operanti «anche in articolazioni più snelle, ad esempio attraverso appositi comitati» (sic). In altre parole, non si può dire al prof. X, che ha l'ora libera, di supplire il collega Y, in ritardo per lo sciopero del tram, se non si recita la formula di rito: nell'ambito della programmazione, ecc., ecc.

Così inizia un nuovo anno nella mia scuolotta, orwellianamente ribattezzata PVMM028002 nell'ambito della programmazione informatica del ministero della P.I.

Fernando Rotondo



**Da venerdì
21 settembre**
una pagina settimanale
dedicata ai problemi
della scuola
e dell'università

Fenomenologia di una torta. Ovvero del saper fare

Un apologo sui nuovi programmi della scuola elementare - Come conciliare l'acquisizione di informazioni e di competenze

PER ESSERE in grado di fare qualcosa, anche le cose più semplici, ad esempio una torta, si possono seguire diverse strategie. Ad esempio, ci si può adeguare scrupolosamente ad una ricetta senza variarla minimamente oppure, se si è già un po' esperti ed innovatori, si possono apportare delle variazioni o addirittura si può inventare una torta. Così fanno i bravi pasticceri che di torte hanno grande esperienza e così esistono torte di ogni tipo e gusto. Ovviamente queste strategie vengono seguite dagli adulti che hanno delle idee ben precise su come debba essere una torta e che sono in grado, ma non sempre batute bene, di passare da delle informazioni scritte ed un po' astratte a delle procedure concrete. Insomma, una volta che si è acquisita l'idea o lo schema mentale di come una torta debba essere ci si può sbizzarrire con una certa fiducia nelle proprie capacità di cuochi.

Com'è che nasce quest'idea della torta e com'è che alcuni sono in grado di farne di buone ed altri no? È necessario fare delle esperienze, sbagliare, provare, rendersi conto dei propri errori e dei propri successi ma rispondere, anche se fare una torta non è un'impresa difficilissima e la si può insegnare ai bambini. A questo punto entriamo in un campo, quello della didattica, in cui possono essere adottate due posizioni diverse.

Una prima posizione è dotta ed enunciativa: immaginate un libro di testo per le scuole elementari apparentemente avanzato ed andate ad un'ipotetica pagina «torte». Ecco una serie di foto a colori con torte di ogni tipo, magari classificate in base alla forma o ai gusti e forse suddivise in torte del passato ed in torte dei nostri giorni. Il maestro spiega come una torta sia composta di diversi ingredienti, come bisogna impastarla, cuocerla, decorarla.

Il libro di testo adotta un linguaggio molto semplice, magari passato al vaglio di un abile pedagogista ed il bambino enuncia soddisfatto:

«zucchero grammi 250, farina grammi 500, burro 100...». Al bambino è stata così insegnata una ricetta corretta, che forse ricorderà: la ricetta della torta-tipo. Peccato, però, che la torta non sappia farla; una cosa è enunciare ed un'altra saper fare in pratica.

Immaginate ora un maestro che vada a scuola con zucchero farina e burro. Diciamo una torta, dice alla classe, e divide i bambini in gruppetti. Chi pesa, chi impasta, chi cuoce. Tutti collaborano, tutti commettono qualche errore e tutti sono soddisfatti del risultato, buono o mediocre che sia: è un risultato tangibile — ed anche mangiabile — che ha messo alla prova la cooperazione dei bambini, che ha implicato l'acquisizione di modalità pratiche, che ha insegnato loro i concetti di quantità, di temperatura e così via. I bambini, a questo punto, sanno veramente fare una torta e la prossima volta proveranno forse a fare delle piccole variazioni, continueranno a sperimentare; forse saranno interessati a saperne di più sulle torte, sulla loro storia, sui materiali che le compongono.

Si tratta, come vedete, di due approcci diversi: il primo sembra molto colto e risponde all'idea che i bambini debbano acquisire il maggior numero di informazioni sulle torte, saperle giudicare ed inquadrare nell'ambito di una serie di riferimenti culturali, storici e forse anche morali. Il secondo punta a far acquisire competenze, a sperimentare, a generalizzare e ad innovare; c'è una bella differenza: si passa da un tipo di educazione sradicata dalla pratica, teorica e di difficile comprensione per la mente ancora decisamente concreta del bambino, ad un tipo di istruzione che punti a potenziare le capacità cognitive del bambino, che sviluppi un atteggiamento di tipo

scientifico, legato alle concretezze, alla prassi ed alle riprove, positive o negative che siano. Nella concretezza delle proprie azioni, infatti, il bambino ha una chiara percezione dei propri successi come del propri errori: ha scambiato lo zucchero con il sale? Ebbene, la torta è salata e si affloscia: l'errore è evidente ed in futuro verrà corretto. Se invece si tratta di ripetere a memoria la ricetta di una torta «teorica», il bambino che commette un errore non arriva spesso a comprendere in che cosa ha sbagliato, non ha una riprova delle proprie capacità e limiti; e così in futuro, nel migliore dei casi, si adeguerà un po' confusamente alle correzioni un po' misteriose che vengono imposte dagli adulti.

Fare una torta, ovviamente, non è che un esempio di una prassi educativa diversa rispetto a quella che domina attualmente nella nostra scuola elementare: forse le nostre aule scolastiche non sono molto adatte per queste attività ed è un vero peccato. Ma non c'è bisogno di complessi laboratori per manipolare e smontare apparecchiature, per pesare e misurare.

I nuovi programmi della scuola elementare prevedono finalmente che si punti ad un'istruzione basata sulla concretezza, sull'implicazione diretta e sull'acquisizione di capacità, attiva anziché passiva. Molti sospirano o si fanno drizzare i capelli sulla testa: preferirebbero che la classe ripettesse ad alta voce ed a memoria quella celebre ricetta di una torta che, generazione dopo generazione, ben pochi sono arrivati a fare con le loro mani. Forse molti temono che si commel con il saper fare le torte e si continui sulla stessa china pericolosa: i depositari del gran segreto, quelli in grado di fare realmente la torta, si troverebbero allora a dover competere con tanti pasticceri che, orribile a dirsi, vorrebbero addirittura varare una ricetta che tutti i scritti testi assicurano essere esempio di perfezione.

Pagine a cura di:
**Romeo Bassoli
Carmine De Luca
Renato Pallavicini**

Alberto Oliverio

Anche quest'anno l'Upim fa scuola.

Pirella Göttsche

Ricominciano le scuole. Puntuale, conveniente, allegra, l'Upim è presente in tutte le aule con i suoi prodotti scolastici: dalla cancelleria all'abbigliamento agli accessori.

Tutto coordinato e coordinabile. Tutto colorato ed allegro. Tutto funzionale. Tutto conveniente: sia subito - nel prezzo d'acquisto - che nel tempo, perchè la qualità delle proposte Upim è sinonimo di durata.

Se a tutto questo si aggiunge un grande concorso che mette in palio 200 computer Commodore 64, si può tranquillamente concludere



che i risultati scolastici dell'Upim sono ogni anno più brillanti.

**FINO AL
22 SETTEMBRE
200 COMMODORE
IN REGALO.**

upim

L'UPIM CAMBIA, CAMBIA IN UPIM